IL RISORGIMENTO

RIVISTA DI STORIA
MODERNA E CONTEMPORANEA

anno LXXII n. 1
Milano, 2025

Milano University Press

Comune di Milano

RACCOLTE STORICHE
PALAZZO MORIGGIA
MUSEO DEL RISORGIMENTO
LABORATORIO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

IL RISORGIMENTO. Rivista di storia moderna e contemporanea

Direttore responsabile: Francesca Tasso
Direttore emerito: Claudio Salsi
Direttore: Salvatore Carrubba

Comitato direttivo: Sylvie Aprile (Université Paris Nanterre), Roberto Balzani (Università di Bologna), Maria Luisa Betri (Istituto Lombardo di Storia Contemporanea), Renato Camurri (Università degli Studi di Verona), Gabriele Clemens (Universität des Saarlandes), Antonino De Francesco (Università degli Studi di Milano), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Irene Piazzoni (Università degli Studi di Milano), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Soresina (Università degli Studi di Milano).

Comitato scientifico: Arianna Arisi Rota (Università degli Studi di Pavia), Edoardo Bressan (Università degli Studi di Macerata), Carlo Capra (Università degli Studi di Milano), Silvia Cavicchioli (Università degli Studi di Torino), Eva Cecchinato (Università Ca' Foscari Venezia), Ester De Fort (Università degli Studi di Torino), Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano), Renata De Lorenzo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carlo G. Lacaita (Università degli Studi di Milano), David Laven (Univeristy of Nottingham), Ada Gigli Marchetti (Università degli Studi di Milano), Silvano Montaldo (Università degli Studi di Torino), Maria Marcella Rizzo (Università del Salento), Sandro Rogari (Università degli Studi di Firenze), Jens Späth (Universität des Saarlandes).

Comitato editoriale: Lorenzo Bonomelli, Giacomo Girardi, Emilio Scaramuzza.

Contatti: Il Risorgimento, Via Borgonuovo 23, 20121 Milano.
Email: risorgimento@unimi.it

Pubblicato da Milano University Press, via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano
Sito web: https://milanoup.unimi.it
e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

Edizione a stampa a cura di Ledizioni (www.ledizioni.it - info@ledizioni.it)
Per abbonamenti: riviste@internationalbookseller.com

COMUNE DI MILANO
Sindaco Giuseppe Sala
Assessore alla Cultura Tommaso Sacchi
Direttore Cultura Domenico Piraina
Direttrice Area Musei del Castello, Musei Archeologici e Storici Francesca Tasso

MUSEO DEL RISORGIMENTO, PALAZZO MORIGGIA
Direttrice Francesca Tasso
Responsabile Ufficio Amministrativo Rachele Autieri
Conservatrice Ilaria Torelli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO COMITATO DI MILANO

Sommario

SAGGI E STUDI

La classe vagabonda: definizione di un nemico criminale e politico nella Rivoluzione francese 9
di Cesare Esposito

Imposizioni, resistenze e contro-resistenze. L'applicazione del Codice penale della Repubblica Elvetica in Ticino (1799-1803) 41
di Francesca Brunet

Ortensia De Meo e il movimento femminile socialista napoletano 69
di Daria De Donno

Volontarismo e diplomazia informale su emigrazione e lavoro nel primo Novecento. La carriera di Guglielmo E. di Palma Castiglione 101
di Marco Soresina

Salvare le apparenze: Mussolini, la politica internazionale e i tentativi per un accordo negoziale durante la guerra d'Etiopia 131
di Christian Carnevale

LETTURE E CONFRONTI

Revolutionary Spring 165
a cura di Enrico Francia e Marco Meriggi

Recensioni

Arthur McCalla, *Religion and the Post-Revolutionary Mind: Idéologues, Catholic Traditionalists, and Liberals in France*
(Mario Migliaccio) 183

Andrea Leonardi, *Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli*
(Federico Meneghini Sassoli) 187

Jacopo Galavotti, Andrea Piasentini, Alessandra Zangrandi (a cura di), *Ippolito Nievo tra i Mille. Il racconto di un'impresa*
(Gianluca Della Corte) 191

Emilio Scaramuzza, *L'ordine nella libertà. Politica, polizia e criminalità in Sicilia (1860-1862)*
(Jacopo Lorenzini) 196

Andrea Ciampani, Sandro Rogari*, Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887 / 1887-1903*
(Małgorzata Kiwior-Filo) 199

Maria Teresa Mori, *La regina Margherita. Costruzione di un mito*
(Emilio Scaramuzza) 204

Marco Maria Aterrano, La pacificazione degli animi. Controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926
*(*Amerigo Caruso) 207

SAGGI E STUDI

La classe vagabonda: definizione di un nemico criminale e politico nella Rivoluzione francese

di Cesare Esposito

Abstract. Il tema del saggio è la percezione culturale, sociale e politica del vagabondaggio all'inizio della Rivoluzione francese, che determinò la metamorfosi della concezione dei vagabondi da individui antisociali a classe naturalmente criminale e ostile sia alla società sia, soprattutto, allo Stato. L'articolo evidenzia come, tra il 1789 e il 1792, il vagabondo sia stato progressivamente identificato come un sovversivo, un brigante in potenza. Il testo si sofferma sia sulle analisi elaborate da alcune delle principali autorità della Francia rivoluzionaria nella gestione del problema sia sulla stampa rivoluzionaria e controrivoluzionaria. Si intende così sottolineare come questo immaginario sia stato universalmente interiorizzato dagli attori dell'epoca, favorevoli o meno alla Rivoluzione, e che ciò abbia contribuito a porre le basi per la strutturazione di nuovi immaginari politici, culturali e sociali.

Parole chiave: Rivoluzione francese; vagabondi; briganti; cittadinanza; immaginario culturale

The vagabond class: shaping a criminal and political enemy in the French Revolution

Abstract. The topic of this article is the cultural, social and political perception of vagrancy during the early years of the French Revolution. The argument put forward is that the Revolution was a defining context for the metamorphosis of the conception of vagabonds from anti-social individuals to a naturally criminal class hostile to both society and, most importantly, the State. The article analyses how between 1789 and 1792 vagabonds were progressively perceived as subversive individuals, as potential bandits. The text dwells on the analyses of vagrancy developed by some of the authorities of revolutionary France in addressing vagrancy as well as on the revolutionary and counter-revolutionary press. The aim is to highlight how this collective imaginary was universally internalised by contemporary actors, both supportive and opposed to the Revolution, and how this contributed to laying the foundations for shaping new political, cultural and social imaginaries.

Keywords: French revolution; vagabonds; brigands; citizenship; cultural imaginary

---

Cesare Esposito è dottorando in storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa in cotutela con l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne
cesare.esposito@sns.it - ORCID: 0009-0000-2520-2694
Ricevuto il 23/05/2024 - Accettato il 14/01/2025

Introduzione

L'identificazione e la caratterizzazione delle diverse categorie di criminali si basano su una divisione dicotomica della società in due macrocategorie: i veri membri della società e gli altri. L'essenza della concezione medievale e moderna della mendicità, da cui deriverebbe quella del vagabondaggio, si basava infatti sull'idea che le fasce più umili della popolazione fossero generalmente divisibili in due macrogruppi, i *vrais pauvres* e i *faux pauvres*. Simili divisioni teoriche tra poveri veri e falsi furono concepite da numerosi protagonisti della storia moderna europea, come Etienne Deschamps, Martin Lutero, Calvino, Erasmo da Rotterdam, Voltaire e Turgot[1]. Da questa elaborazione teorica derivavano anche considerazioni di natura politica, economica e religiosa, sicché il tema dei *vrais pauvres* contrapposti ai *faux pauvres* divenne una tematica centrale per la raffigurazione del corpo sociale e politico degli stati settecento-ottocenteschi.

Settecento e Ottocento rappresentarono secoli centrali nella progressiva definizione criminale della figura del vagabondo. Sulla scia degli studi di Foucault[2], numerosi storici hanno approfondito la tematica del *grand renfermement*, ossia l'avvento progressivo tra XVII e XVIII secolo, e in particolare durante i regni del Re Sole e di Luigi XV, di una politica giudiziaria volta alla repressione e all'isolamento di individui percepiti come estranei alla società ordinaria, quali mendicanti, vagabondi e folli[3]. In tale contesto, la dichiarazione emanata da Luigi XIV il 27 agosto 1701 fu la prima stabi-

[1] Cfr. R. Chartier, *Les élites et les gueux. Quelques représentations (XVIe-XVIIe siècles)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 21 (1974), 3, pp. 376-388; J. Cubero, *Histoire du vagabondage du Moyen Âge à nos jours*, Paris, Imago, 1999; B. Geremek, *Les fils de Caïn. L'image des pauvres et des vagabonds dans la littérature européenne du XVe au XVIIe siècle*, Flammarion, 1995; G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.

[2] Cfr. P. Artières, J.-F. Bert et al. (a cura di), *Histoire de la folie à l'âge classique de Michel Foucault. Regards critiques 1961-2011,* Caen, Presses Universitaires de Caen, IMEC, 2011; M. Foucault, *Histoire de la folie*, Paris, Plon, 1961; Id., *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Milano, Feltrinelli, 2016.

[3] B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 181-205; J.-P. Gutton, *La société et les pauvres en Europe (XVIe - XVIIIe siècles)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, pp. 136-137.

lita espressamente contro i soli *vagabonds ou gens sans aveu* dell'intero regno francese, scindendo giuridicamente vagabondi e mendicanti. Si affermava così la concezione della pericolosità dell'erranza indipendentemente dalla mendicità, un immaginario rafforzatosi con l'emanazione, durante il periodo della Reggenza, delle Dichiarazioni del 10 novembre 1718, del 12 marzo 1719 e del 10 marzo 1720, tutte specificamente dedicate alla polizia dei vagabondi. Ciò non implica che l'abbinamento *mendiants* et *vagabonds* svanì nell'immaginario settecentesco, anzi il legame tra queste due figure criminali permase durante il Settecento, come esemplificato dalla Dichiarazione del 26 luglio 1724, concernente sia mendicanti che vagabondi. Nondimeno, nel corso del XVIII secolo si affermò progressivamente la concezione secondo cui tali individui rappresentassero due elementi congiunti della criminalità, ma non necessariamente equivalenti, sancendo così una frattura teorica, politica e giuridica notevole rispetto alle politiche realizzate nel corso del XV, XVI e XVII secolo[4]. Si definì così l'immaginario secondo cui i vagabondi, e non i mendicanti, rappresentavano una minaccia irriducibile per l'ordine sociale vigente, come sostenuto nel 1764 da Guillaume Le Trosne, che li identificava come un gruppo socialmente distinto, naturalmente improbo, indolente e di conseguenza prono al delitto, nei cui confronti una sola politica era applicabile, ossia la repressione[5]. Numerosi studi hanno poi analizzato come la Francia ottocentesca divenne il teatro per la costituzione di un ulteriore e maggiormente consolidato immaginario della "società" dei criminali, cioè della *contresociété,* in cui alla sua valenza antisociale veniva inoltre accostata quella sovversiva e politicamente pericolosa. Secondo questa rappresentazione dell'universo del male, briganti, vagabondi e mendicanti non rappresentavano più gruppi marginali dediti a occasionali incursioni nella società ordinaria per compiere mere azioni di saccheggio e violenza. Il mondo della criminalità

[4] C. Grand, *Le délit de vagabondage au XVIIIe siècle. Une illustration jurisprudentielle de la justice prévôtale de Lyon,* in M.-T. Avon-Soletti (a cura di), *Des vagabonds aux S.D.F.*, Sainte-Etienne, Pubblications de l'Universite de Saint-Etienne, 2002, pp. 121-146; J.-B. Masméjan, *La détention des mendiants et des vagabonds à Lyon: une dialectique entre assistance et répression (1764-1784)*, Mémoire de Master 2, relatore C. Gazeau, Université Jean Moulin, 2015, pp. 14-30.

[5] G. Le Trosne, *Mémoires sur les Vagabonds et sur les Mendiants*, Soisson, P.G. Simon, 1764, pp. 36-51.

veniva piuttosto concepito come una classe al limite tra le fasce popolari e i membri politicamente pericolosi della civiltà occidentale[6].

Questo articolo si inserisce all'interno del solco tracciato da questi studi aggiungendovi però un elemento di riflessione finora trascurato, ossia la rilevanza della Rivoluzione francese per la costituzione di tali immaginari. Sebbene sia inoppugnabile che soltanto nella prima metà dell'Ottocento la rappresentazione delle classi criminali si sia definitivamente affermata, in questo testo si mostrerà come la retorica e le lotte politiche che caratterizzarono la Rivoluzione abbiano contribuito alla costituzione del contesto e delle dinamiche favorevoli all'evoluzione dell'immaginario della criminalità in chiave sovversiva e contro-sociale. Il fine del presente articolo è di evidenziare come il contesto conflittuale della Rivoluzione abbia contribuito alla progressiva elaborazione di un nuovo immaginario, sviluppatosi pienamente nel corso dell'Ottocento, in cui i vagabondi rappresentavano un nemico politico, oltre che sociale. Nel presente contributo si intende analizzare la rappresentazione, tra il 1789 e il 1792, di una figura strettamente legata sia all'ambito dell'irregolarità sociale e civile sia a quello della criminalità: il vagabondo. L'attenzione non sarà rivolta al ruolo del vagabondo come soggetto giudiziario all'interno di procedimenti penali specifici, bensì all'immaginario politico e sociale che questa figura evocava. Nel complesso panorama socio-culturale del crimine, il vagabondo si collocava infatti in un'intersezione di molteplici sfere concettuali. Attorno a questa figura si delineavano confini cruciali: quelli tra cittadinanza e non-cittadinanza, tra miseria e criminalità, tra bande di delinquenti organizzati e gruppi dediti ad azioni politiche destabilizzanti. Lo studio della rappresentazione del vagabondo, quale figura al confine tra *società* e *controsocietà*, consente di esplorare la complessità dell'immaginario politico e sociale che caratterizzò la Francia rivoluzionaria.

La storiografia ha invero mostrato che una simile e complessa dinamica, sospesa tra continuità e discontinuità, ha caratterizzato la delineazione della figura del brigante nel corso della Rivoluzione e dei decenni im-

[6] D. Kalifa, *Les Bas-fonds. Histoire d'un imaginaire,* Paris, Seuil, 2013, pp. 75-107; J.-P. Saïdah, *Vagabonds romantiques,* Paris, Classiques Garnier, 2023, pp. 11-12 e 103-115; M.-A. Tilliette, *Figures de marginaux dans le roman historique (1814-1836),* Paris, Classique Garnier, 2023, pp. 149-165.

mediatamente successivi[7]. Lo scopo di questo articolo è dimostrare come un'analoga metamorfosi dell'immaginario abbia caratterizzato nel medesimo contesto storico l'intera rappresentazione del mondo della criminalità e della marginalità. Si mostrerà quindi come la Rivoluzione abbia rappresentato un momento di notevole discontinuità non solo nella raffigurazione di individui concepiti come campioni del male politico e criminale, come i briganti, ma anche nella costituzione di figure meno straordinarie, specificamente quella del vagabondo. Questo studio considererà specificamente gli anni iniziali della Rivoluzione evidenziando così come ben prima della fondazione della Repubblica giacobina, prima dell'esecuzione del re e dell'avvento del Terrore, e soprattutto prima dell'istituzione del Ministero di polizia le nuove dinamiche politiche, sociali e culturali avessero favorito la metamorfosi della rappresentazione del mondo della criminalità e della marginalità, a cui la figura del vagabondo è afferente. Attraverso un'analisi della rappresentazione dei vagabondi nel periodo compreso tra la convocazione degli Stati generali e la dissoluzione della monarchia si rileverà come a questa figura al confine tra crimine e marginalità fu attribuito un ruolo innovativo all'interno dell'immaginario della lotta politica, ossia quello di agente al soldo delle fazioni nemiche. Saranno prese in esame principalmente le descrizioni socio-politiche dei vagabondi fornite dagli organi istituzionali, in particolare dai comitati competenti dell'Assemblea nazionale costituente e di quella Legislativa, nonché dai giornali contemporanei. Verranno analizzati gli articoli pubblicati sui periodici francesi dell'epoca in cui la figura del vagabondo emerge con maggiore nitidezza, con un'attenzione particolare ai testi che rappresentano specifici atti politici legati alla storia della Rivoluzione e nei quali il vagabondo è spesso ritratto come elemento centrale di una presunta complicità tra bande criminali e fazioni sovversive, accusate di tramare il rovesciamento dello Stato. Si illustrerà così come l'immagine del vagabondo durante la Rivoluzione venne rielaborata, coerentemente con l'elaborazione di nuove rappresentazioni della società, della cittadinanza e del popolo. Questo studio vuole porre l'attenzione proprio sulla Rivoluzione come momento di sublima-

[7] G. Tatasciore, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Roma, Viella, 2022, pp. 102-123; V. Sottocasa, *Les Brigands et la Révolution. Violences politiques et criminalité dans le midi (1789-1802)*, Seyssel, Champ Vallon, 2016, pp. 23-61.

zione, radicalizzazione e politicizzazione di concezioni che erano fondate sulla contrapposizione tra ordine e instabilità, tra società e criminalità, e specificamente tra cittadino e vagabondo.

Vagabondi, briganti e insorti

Ricollegandosi a una tradizione secolare di diffidenza nei confronti degli affollamenti e dei forestieri[8], sia i rivoluzionari che i controrivoluzionari identificarono nei vagabondi, così come nei briganti, una classe di individui inaffidabili e pericolosi per il buon esito della loro causa. Nel contesto delle continue lotte tra le fazioni della Rivoluzione, mendicanti, vagabondi e briganti furono evocati a più riprese e con molteplici finalità, dalla denuncia di un ipotetico complotto alla distinzione tra le azioni insurrezionali legittime e illegittime. L'identificazione del vagabondaggio come una problematica politica caratterizzò la Rivoluzione fin dai primi mesi. Già durante la redazione dei *cahiers des doléances* numerose assemblee provinciali individuarono nei vagabondi una questione la cui risoluzione era prioritaria per il mantenimento dell'ordine pubblico. La parrocchia di Bagnolet di Parigi, ad esempio, equiparò i vagabondi – detti altrimenti *gens sans aveu* cioè letteralmente persone senza confessione ovvero senza garanzie di affidabilità – a degli scellerati[9]. Analogamente, la *sénéchaussée* di Boulonnais sostenne esplicitamente la necessità di un nuovo regolamento contro la moltitudine di vagabondi che inondava il regno[10], e la parrocchia di Triel di Parigi invocò direttamente l'intervento degli Stati generali e del re per contrastare i vagabondi e per impedire che realizzassero delle

[8] H. Asséo, *Le roi, la marginalité et les marginaux,* in J. Cornette, H. Méchoulan (a cura di), L'État classique. Regards sur la pensée politique de la France dans le second XVIIe siècle, Paris, J, Vrin, 1996, pp. 355-372; L. Delia, *Pouvoir judiciaire et lois de l'interprétation selon le Code de l'humanité*, in "Journal of Interdisciplinary History of Ideas", 12 (2023), 23, pp. 69-87; J.-P. Gutton, *La société et les pauvres*, cit., pp. 136-137 172-173; A. Kitts, *Mendicité, vagabondage et contrôle social du moyen âge au XIXe siècle: état des recherches*, in "Revue d'histoire de la protection sociale", 1(2008), 1, pp. 37-56.

[9] E. Laurent, J. Mavidal (a cura di), *Archives Parlementaires de la Révolution française*, 1879, IV, pp. 431-441.

[10] *Ibid*., 1879, II, pp. 329-332.

vere incursioni[11]. L'impiego stesso di una terminologia afferente all'area semantica della violenza e del crimine – scellerati, incursioni, orde – era espressione di una rappresentazione della società secondo cui le categorie di vagabondi e briganti erano considerate concettualmente affini.

Il contesto politicamente surriscaldato della Rivoluzione favorì la rapida e drastica metamorfosi della rappresentazione dei vagabondi come nemici dell'ordine pubblico nella concezione delle orde di vagabondi come strumenti al soldo delle fazioni politiche nemiche. Una simile trasformazione dell'immaginario si palesò fin dal gennaio del 1789, quando il conflitto politico era ancora inquadrato nelle assemblee dei *bailliages* e delle *senéchaussées,* dove si redigevano i *cahiers des doléances* e fermentava l'opposizione tra rappresentanti del Terzo stato e membri di nobiltà e clero. Ciò è esemplificato dal resoconto fornito dal "Moniteur" delle violenze verificatesi a Rennes il 26 gennaio. In tale occasione, dopo settimane di confronto nelle assemblee locali, la città fu teatro di uno scontro presso il *champ de Montmorin* tra i simpatizzanti della nobiltà e i sostenitori del Terzo stato. Il tafferuglio non rappresentò un pericolo per l'opinione pubblica, ma si inserì nel contesto delle tensioni politiche proprie di quei mesi turbolenti. Il "Moniteur" interpretò questo scontro come una manifestazione aggressiva della volontà dei nobili di ridurre alla ragione i rappresentanti del Terzo stato. In tale prospettiva, il tumulto venne descritto come un confronto violento tra gli inermi artigiani di Rennes e una "truppa sediziosa" armata e pagata dai nobili. I nemici dell'ordine pubblico erano dunque unilateralmente identificati nei sostenitori mercenari della nobiltà e congruentemente il "Moniteur" descrisse questa turba rivoltosa come composta in parte dai valletti degli aristocratici e soprattutto da orde di vagabondi assoldati dai nobili esplicitamente per tale occasione[12].

L'accostamento tra vagabondi e fazioni avversarie divenne pertanto parte costituente dell'immaginario politico francese fin dai mesi in cui i principali temi di conflitto riguardavano la redazione dei *cahiers des doléances* e le venture elezioni per gli Stati generali. Risulta così prevedibile che parallelamente all'istituzione dell'Assemblea nazionale costituente, all'acuirsi del conflitto politico a Parigi e all'evolversi della retorica rivolu-

[11] *Ibid*., 1879, V, pp. 143-148.
[12] "Gazette nationale ou le Moniteur universel", 1° gennaio 1789, pp. 132, 229-230.

zionaria, si affermò anche la rappresentazione dei vagabondi come mezzo ideale per le fazioni politiche nemiche di generare scompiglio[13]. Non sorprende, dunque, che simili immaginari furono impiegati per descrivere i principali avvenimenti insurrezionali che caratterizzarono la Rivoluzione, tra cui la presa della Bastiglia. Il "Journal des États généraux convoqués par Louis XVI" sposò ad esempio la causa rivoluzionaria e quindi rappresentò gli scontri tra popolazione parigina e reggimenti militari nei giorni antecedenti l'espugnazione della Bastiglia come un atto di legittima difesa da parte di cittadini francesi asserragliati da ostili orde di vagabondi[14]. La descrizione che il periodico rese dei combattimenti distinse radicalmente le due fazioni, elogiandone una e denigrando l'altra. Da un lato, infatti, il popolo di Parigi fu descritto come il più leale, il più fedele e il più pacifico in tutto il regno di Francia; un popolo che stava certamente insorgendo, ma solo a scopo difensivo e soprattutto nel pieno rispetto dell'autorità regia. Dall'altro, invece, il "Journal des États généraux" raffigurò i soldati come sanguinarie e rapaci orde barbariche tra le quali si annoveravano numerosi vagabondi, il cui scopo era violare il diritto e trucidare il popolo[15]. Date le circostanze, concludeva il giornale, i cittadini di Parigi non avevano avuto altra scelta se non organizzarsi in assemblee per contrastare gli attacchi e ristabilire l'ordine[16]. La rivolta era pienamente legittimata e ciò si tradusse nell'identificazione degli insorti con il popolo parigino e, per estensione, con il popolo francese, in cui i deputati della neo-costituita Assemblea Nazionale individuarono la fonte della legittimità politica e dell'azione rivoluzionaria. Ne conseguiva che la responsabilità di tali disordini dalle evidenti declinazioni politiche veniva attribuita interamente alle orde di soldati e vagabondi.

Un'interpretazione assai diversa fu attribuita dalla stampa rivoluzionaria ad altri eventi insurrezionali, come esemplificato dal caso della marcia a Versailles dell'ottobre del 1789. Il "Courrier de Provence", il "Moniteur"

[13] R. Cobb, *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1820,* Oxford, Oxford University Press, 1970, pp. 85-92; M. Cottret, *Culture et politique,* Paris, Armand Colin, 2002, pp. 166-171, 194-199.
[14] "Journal des États généraux convoqués par Louis XVI", 16 luglio 1789, pp. 1-3.
[15] *Ivi*, pp. 1-2.
[16] *Ivi*, p. 3.

e il "Mercure de France" si mostrarono infatti generalmente ostili, almeno in un primo momento, nei confronti di questo nuovo intervento del popolo parigino. La marcia non era infatti percepita come un'azione scaturita da una volontà politica, bensì dalla disperazione, dalla fame, se non perfino da complotti politici tesi a minare l'autorità della famiglia reale. Era dunque coerente che questi giornali concepissero, o perlomeno interpretassero, una tale azione come espressione della parte più incivile, criminale e selvaggia della popolazione francese. Il "Mercure de France" sostenne semplicemente che, mentre le disperate donne parigine insorgevano nella capitale, innumerevoli vagabondi avevano approfittato del caos per compiere azioni di saccheggio[17]. Il "Courrier de Provence", politicamente allineato al conte di Mirabeau, fu più incisivo e dichiarò che ai "battaglioni di donne" che marciavano verso Versailles reclamando a gran voce il pane si aggiunse ben presto una folla di vagabondi armati, più simili in apparenza a selvaggi che a cittadini[18]. Il "Moniteur" rincarò la dose criticando direttamente l'appena costituita guardia nazionale. Questo corpo militare, massima espressione militare delle trasformazioni dell'89, fu descritto come un'accozzaglia di individui tutt'altro che raccomandabili, poco organizzati e mal armati. Così raffigurati, i membri della guardia nazionale che marciavano insieme alle donne parigine furono paragonati a una banda di vagabondi, piuttosto che a dei soldati. Il "Moniteur" giunse perfino a sostenere che l'arrivo provvidenziale di La Fayette a Versailles sarebbe stato incentivato proprio dall'inaffidabilità di simili truppe. Il giornale affermava dunque che perfino il comandante in capo della guardia nazionale era intervenuto in prima persona perché non si fidava dei mezzi-soldati mezzi-vagabondi che avrebbe dovuto guidare[19].

La presa della Bastiglia e la marcia su Versailles risultavano così essere avvenimenti profondamente diversi, almeno nella loro rappresentazione. Analoghe differenze sono peraltro riscontrabili tra narrazioni di un medesimo evento elaborate in momenti e contesti differenti. Le descrizioni della marcia su Versailles dell'ottobre 1789 furono dunque notevolmente diverse da quelle del febbraio e del marzo del 1791, dopo che il popo-

[17] "Mercure de France", 17 ottobre 1789, p. 81.
[18] "Courrier de Provence", 5 ottobre 1789, pp. 18-19.
[19] "Gazette nationale ou le Moniteur universel", 9 ottobre 1789, p. 2.

lo parigino tentò di assaltare la torre di Vincennes. Nell'autunno dell'89, all'indomani della marcia, il "Courier de Provence" e il "Moniteur" videro in questo avvenimento un atto pericoloso, espressione di gruppi socialmente reprensibili se non barbarici, ma nell'inverno del '91, il "Courier de Gorsas" e gli "Annales patriotiques et littéraires de la France" rivalutarono la marcia su Versailles, minimizzandone la portata rispetto alle recenti insurrezioni presso Vincennes. Entrambi gli avvenimenti furono giudicati come illegittimi e votati alla dissoluzione del nuovo ordine costituito, in accordo con gli interessi dei nemici, ossia dei *contro-rivoluzionari.* Tuttavia, l'insurrezione dell'ottobre 1789 venne retrospettivamente descritta come un tentativo sovversivo ancora acerbo, diversamente dall'azione del febbraio 1791. Secondo tale interpretazione, quest'ultima rappresentava il perfezionamento delle congiure aristocratiche ormai volte a realizzare una nuova notte di San Bartolomeo contro tutti i *patriotes*. In quest'ottica, la distinzione tra le due insurrezioni si traduceva anche nella differenza tra la tipologia di uomini teoricamente impiegati dagli aristocratici. Il "Courier de Gorsas" dichiarò che se nell'ottobre dell'89 si era trattato di oscuri vagabondi vestiti di stracci e equipaggiati con picche*,* nel febbraio del '91 avevano invece partecipato veri briganti, armati con pugnali e pistole[20]. La stampa dell'epoca costruiva una rappresentazione politica della figura del vagabondo, attribuendogli un'ambigua e sovversiva relazione con i briganti. Sebbene la descrizione delle orde di vagabondi presentasse differenze significative in termini di status e di azioni violente rispetto alle bande di briganti, entrambe le categorie venivano ricondotte a un medesimo universo concettuale, quello del male, della violenza e della sovversione.

La *grande peur* del 1789 rappresentò un altro tema di confronto su queste due categorie dell'immaginario del male criminale e politico, in quanto la stampa rivoluzionaria attribuì il fenomeno talvolta a truppe di vagabondi assoldate da supposte congiure aristocratiche e talaltra a sanguinarie bande di briganti. A partire dalla seconda metà del luglio del 1789 numerosi periodici parigini riportarono quindi notizie di molteplici aggressioni in provincia da parte di supposte orde composte sia da vagabondi che da briganti e sovvenzionate da segreti nemici dello Stato[21]. La *grande peur*,

[20] "Annales patriotiques et littéraires de la France", 6 marzo 1791, pp. 3-4.
[21] "Courrier Français ou Tableau Périodique", 28 luglio 1789, p. 1.

ampiamente indagata dalla storiografia[22], ebbe dunque una vasta eco nella stampa parigina e nei dibattiti dell'Assemblea nazionale, giacché ai rivoluzionari risultava inconcepibile che simili violenze potessero essere scaturite dal buon popolo francese. Durante la seduta del 23 luglio 1789 – appena dieci giorni dopo la presa della Bastiglia – Barnave propose ai deputati che l'Assemblea permettesse ai cittadini di armarsi per impedire «l'insurrezione dei vagabondi che vogliono approfittare dei disordini»[23]. Durante la seduta serale del 7 settembre, Dupont de Nemours ribadì analogamente la giustapposizione tra vagabondi e popolo durante il dibattito sulla possibile restaurazione delle gabelle, in cui dichiarò che queste imposte erano state abolite da cittadini di tutte le classi e condizioni e non «da una plebaglia senza garanzie, da dei vagabondi armati»[24]. Entrambi i deputati erano pertanto sostenitori di un immaginario ormai affermato basato su un'evidente contrapposizione tra tumulto e partecipazione popolare violenta alla politica rivoluzionaria e quindi anche tra cittadini e vagabondi[25].

Se la Bastiglia e la marcia su Versailles costituirono il modello interpretativo per categorizzare le molteplici valenze politiche dell'insurrezione parigina – legittima o illegittima in base alla prospettiva –, i conflitti durante la redazione dei *cahiers des doléances* e soprattutto i tumulti della *grande peur* rappresentarono il banco di prova per la comprensione dei conflitti provinciali e per la solidificazione di tali rappresentazioni che simultaneamente abbracciavano concetti ambigui del contesto politico, quali la rivolta, i vagabondi e i briganti. Un ulteriore esempio di tali premesse teoriche è fornito dalla descrizione del "Courrier de Provence" delle insurrezioni nel Limousin avvenute nei primi mesi del 1790. Nel resoconto

22 G. Lefebvre, *La Grande Peur de 1789,* Paris, Armand Colin, 2021 [1932], pp. 31-43, 70-75, 175-179; V. Sottocasa, *Nuits rebelles de la Révolution française. Émeutiers, contestataires et brigands,* in P. Bourdin (a cura di), *Les Nuits de la Révolution française*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Pascal, 2013, pp. 80-82.

23 "Bulletin de l'Assemblée nationale [Supplément]", 23 luglio 1789, p. 5, «l'insurrection des vagabonds qui veulent profiter du désordre».

24 "Courrier Français ou Tableau Périodique", 9 settembre 1789, p. 4, «pas […] par une populace sans aveu, par des vagabonds armés».

25 J. Bart, *Vagabondage et citoyenneté*, in M.-T. Avon-Soletti (a cura di), *Des vagabonds aux S.D.F.*, pp. 147-160; A. Kitts, *Mendicité, vagabondage*, cit., 2008, pp. 47-52; R. Monnier, *Autour des usages d'un nom indistinct: peuple sous la Révolution française*, in "Dix-Huitième Siècle", 34 (2002), 1, pp. 389-418.

fornito dal giornale ritornarono tutti gli elementi propri dell'immaginario canonico della rivolta provinciale, come l'incompatibilità degli eccessi di violenza con il buon popolo francese, le caratteristiche antisociali e criminali dei gruppi responsabili dell'insurrezione e soprattutto la probabile connivenza tra questi e le congiure di fazioni aristocratiche[26]. Sei mesi dopo, il "Courrier de Paris dans les 83 départemens" si espresse in maniera analoga per commentare la notizia di nuovi tumulti nel *Midi* e in particolare nei pressi di Avignone e Nîmes[27], dove i conflitti tra fazioni progressivamente si aggravarono fino al massacro dei prigionieri della *Glacière* nel 1791 per sospette attività controrivoluzionarie. Veniva così confermata la concezione secondo cui le violenze politiche e i saccheggi – tutto ciò che veniva riassunto col concetto generico di "anarchia" – non potevano essere imputabili ai cittadini patrioti, ma solamente a gruppi di individui marginali ed esterni alla società come i vagabondi.

Definire il vagabondo e il cittadino

La presenza di bande di vagabondi in Francia e la loro potenziale pericolosità furono dunque tematiche notevolmente considerate dai rivoluzionari, che conseguentemente si interrogarono sui mezzi più efficienti da prescrivere e impiegare per distinguere i cittadini dai vagabondi. Ne consegue che fin dall'estate dell'89 ampio spazio fu dedicato nelle discussioni e riflessioni politico-sociali sulla definizione del vagabondo e del vagabondaggio, spesso concepiti come inscindibili dalle sfere concettuali della miseria e dell'indigenza. Nel dicembre del 1789 il *Moniteur* dedicò un articolo nella rubrica consacrata alla critica letteraria a un saggio sulla mendicità in cui veniva ampiamente considerata la questione delle similitudini e differenze tra cittadini indigenti, mendicanti e vagabondi. L'opera, scritta da un indefinito *Monsieur C.*[28], sosteneva che i miseri potevano sembrare affini ai vagabondi, ma che in realtà simili categorie sociali rappresentavano gli estremi di un complesso mosaico di individui ai margini della società e

[26] "Courrier de Provence", 5 marzo 1790, pp. 23-24.
[27] "Le Courrier de Paris dans les 83 départemens", 10 settembre 1790, p. 10.
[28] Probabilmente Monsieur Cormier, ex-magistrato e autore di un *Essai sur la mendicité*, citato durante la seduta dell'Assemblea Nazione del 28 novembre 1789. Cfr. E. Laurent, J. Mavidal (a cura di), *Archives Parlementaires*, cit., 1878, X, p. 325.

caratterizzati da comportamenti e interessi distinti. L'indigente poteva infatti essere stato costretto alla miseria da circostanze esterne e in tal caso l'assistenza era un dovere morale della società e, soprattutto, un diritto dell'individuo. Al contrario, il vagabondo o mendicante di professione era motivato solamente dall'indolenza ed era pertanto incompatibile con la comunità. Simili uomini erano quindi inadatti al lavoro e proni piuttosto a sopravvivere attraverso il crimine e il saccheggio. I vagabondi erano quindi primariamente dei fomentatori di disordini nei cui confronti la pietà era inconcepibile[29].

Il caso del saggio di *Monsieur C.* è esemplificativo della tipologia di discussioni tenutesi fin dal 1789 sulla tematica del vagabondaggio come questione sociale e politica. La necessità di formulare dei parametri per distinguere i vagabondi dai cittadini indigenti si rivelò sempre più urgente con il progresso dei lavori dei deputati. Già nell'aprile del 1790 i membri dell'Assemblea Nazionale riscontrarono come le incertezze nella distinzione tra simili categorie sociali avessero un risvolto concreto sulle diatribe in seno all'Assemblea, provocando ritardi e ostacoli alla costituzione di una società idealmente basata sulla libertà e sull'uguaglianza. Nella seduta del 21 aprile 1790, durante la discussione sulla proposta di decreto per la regolamentazione del diritto di caccia, i deputati Merlin de Douai e Robespierre si scontrarono citando proprio questa indeterminatezza nella definizione dei vagabondi. Merlin, uno dei redattori del progetto di legge sottoposto all'Assemblea, sosteneva infatti che il diritto di caccia doveva essere riconosciuto soltanto al tenutario di una proprietà fondiaria. In questo modo, tale diritto non avrebbe più rappresentato un privilegio esclusivo del re e della nobiltà, e contemporaneamente la proprietà privata sarebbe stata garantita e difesa. Merlin sosteneva infatti che le campagne non sarebbero mai state sicure se qualunque vagabondo avesse potuto cacciarvi indisturbato. Coerentemente, il decreto prevedeva una pena carceraria per quanti avessero svolto attività venatorie in una proprietà privata altrui[30].

Tuttavia, Robespierre si oppose al progetto di Merlin partendo dalla definizione della categoria di "vagabondo" e del suo rapporto con la realtà sociale. Robespierre contestò infatti il presupposto secondo cui i vaga-

[29] "Gazette nationale ou le Moniteur universel", 21 dicembre 1791, p. 2.
[30] "Journal des États généraux convoqués par Louis XVI", 21 aprile 1790, p. 11.

bondi fossero semplicemente individui oziosi e potenzialmente pericolosi, come invece affermava Merlin. Ciò non implica che Robespierre respingesse l'immaginario delle ferine orde di vagabondi e delle loro collusioni con i cospiratori controrivoluzionari, bensì che per Robespierre la categoria dei vagabondi risultasse troppo vaga, rischiando di causare delle gravi contraddizioni in ambito normativo. Una simile legislazione avrebbe riproposto gli abusi delle ordinanze d'Ancien régime, concedendo il diritto di caccia soltanto a una ristretta aristocrazia composta da ricchi proprietari. Le fasce più umili della società sarebbero state invece escluse dall'esercizio di tale diritto e ciò avrebbe facilmente condotto a un'equivalenza teorica tra "poveri" e "vagabondi". Robespierre concludeva dichiarando che in tal caso l'Assemblea si sarebbe resa colpevole di una grave contraddizione, emanando una legge che contestava il principio della libertà sancito dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino[31].

Discussioni analoghe sorsero attorno a numerosi progetti di legge, dalla determinazione dei requisiti minimi per servire nella guardia nazionale[32] all'elaborazione del regolamento per la neonata polizia correzionale[33], fino alla codificazione del diritto di petizione popolare[34]. Il caso forse più emblematico delle problematiche sorte a causa della difficile categorizzazione dei vagabondi riguarda la questione del "marco d'argento", ovvero il dibattito sul rapporto tra cittadini attivi e passivi. La problematica riguardava primariamente l'elezione dei rappresentanti delle future Assemblee legislative, una tematica inscindibile dalla definizione del cittadino e delle sue competenze. Nell'Assemblea Nazionale si scontrarono due sistemi teorici contrapposti, attraverso cui si esprimevano le fratture politiche tra i deputati. La maggioranza dei rappresentanti sosteneva infatti che il vero cittadino fosse colui che partecipasse attivamente al bene della nazione attraverso

31 *Ivi*, 22 aprile 1790, p. 12-13; "Journal des débats et des décrets", 22 aprile 1790, p. 5.

32 "L'Ami du peuple", 15 novembre 1790, p. 5; "Journal universel ou Révolutions des royaumes", 8 dicembre 1790, pp. 4-5; "Journal des débats et des décrets", 28 aprile 1791, p. 11; "Courrier extraordinaire, ou Le Premier Arrivé", 29 aprile 1791, p. 5.

33 "Journal des États généraux", 1 luglio 1791, pp. 3-4; "Le Logographe", 12 luglio 1791, p. 3.

34 "Journal des États généraux", 1 maggio 1791, p. 7; "Le Courrier de Paris dans le 83 départemens", 10 maggio 1791, p. 13.

il lavoro e, soprattutto, il pagamento delle imposte fiscali. Secondo tale prospettiva, la legge elettorale ideale doveva necessariamente contenere la clausola del cosiddetto "marco d'argento", ossia la definizione di requisiti economici minimi perché un abitante della Francia potesse essere anche cittadino elettore ed eleggibile. In opposizione a quest'interpretazione della società rivoluzionaria e del corpo politico, una vigorosa minoranza di deputati sostenne il principio secondo cui il cittadino era qualsiasi uomo nato e residente in Francia, e che conseguentemente una legge elettorale così restrittiva avrebbe sfavorito un numero considerevole di cittadini fedeli allo Stato, ma indigenti.

Tale diatriba politica aveva palesi riferimenti alle tematica dell'indigenza, della cittadinanza e, soprattutto, della marginalità rispetto al corpo politico e sociale. Data la vasta gamma di argomenti inerenti la definizione del ruolo sociale e politico rivestito dal vagabondo rispetto a quello del cittadino, la stampa rivoluzionaria se ne interessò considerevolmente. Nel luglio del 1791 il "Courrier de Provence" pubblicò un anonimo pamphlet intitolato *Sur les funestes conséquences de la translation du marc d'argent aux électeurs*[35]. Il saggio offriva un'attenta disamina della soluzione del "marco d'argento" e delle sue implicazioni teoriche e pratiche. L'autore, manifestamente contrario all'istituzione di questo sistema, sosteneva che imporre un prerequisito economico all'applicazione dei diritti politici era il risultato dell'avvenuta instaurazione di una nuova aristocrazia fondata sulla ricchezza e sulla proprietà. Questa nuova classe dirigente, mossa dal desiderio di mantenere il potere e di impedirne la condivisione con il popolo, avrebbe quindi cercato di dimostrare all'opinione pubblica che la nazione era rappresentata solamente dai proprietari. Dopo aver esposto le motivazioni addotte da questa supposta nobiltà ricostituita, il pamphlet procedeva a esaminarne l'infondatezza. Secondo l'anonimo autore, il "marco d'argento" era essenzialmente basato su un'analisi erronea della società francese, la quale accomunava a priori le classi lavoratrici ai vagabondi:

> Ces raisonnemens portent sur un préjugé, sur cette fausse opinion qui confond avec les vagabonds et les mendians, les classes laborieuses qui, ne possédant que leurs bras et leur métier, peuvent n'avoir pas de rentes, et ont cependant *beaucoup à perdre* dans le rapport politique attaché à

[35] "Courrier de Provence", 27 luglio 1791, pp. 17-23.

> ce mot ; mais comme cette erreur sert également de base au systême de nos nouveaux aristocrates, je dis que le but que je viens d'indiquer est très-probablement le leur ; sans quoi le changement qu'ils proposent et le raisonnemens dont ils l'appuient n'auroient pas de sens[36].

L'autore affermava dunque che le classi lavoratrici appartenevano pienamente al corpo politico-sociale francese, giacché anche gli indigenti se disposti a lavorare contribuivano al benessere della nazione. Diversamente, i vagabondi erano naturalmente oziosi, ostili al lavoro e quindi favorevolmente predisposti alla rapina e alla violenza. Ne conseguiva che il vero discrimine tra cittadini e vagabondi non risiedeva nelle risorse economiche disponibili, ma piuttosto nell'indole. Il pamphlet accusava quindi il sistema del "marco d'argento" di sorvolare su questa distinzione fondamentale e conseguentemente di escludere dalla vita comunitaria dei cittadini capaci, intelligenti e patrioti solo a causa della loro miseria, in aperta contrapposizione con i principi di libertà e uguaglianza sanciti dalla Rivoluzione[37].

Tre mesi dopo, il "Journal universel" pubblicò un commento sulla medesima tematica da parte di un cittadino parigino, Pierre Jean Audouin, volontario di un battaglione della guardia nazionale del distretto *des Carmes* nella sezione del Luxembourg. L'analisi di Audouin riprendeva sostanzialmente gli argomenti del pamphlet del "Courrier de Provence", distinguendo i cittadini dai vagabondi. Date queste premesse, il meccanismo del "marco d'argento" non solo era deleterio, poiché avrebbe escluso cittadini virtuosi ancorché indigenti, ma era perfino inutile. I vagabondi, sosteneva Audouin, erano infatti facili in realtà da individuare e da sanzionare, mentre una nuova definizione della cittadinanza basata sul reddito avrebbe solo creato confusione. Il volontario della guardia nazionale domandava quindi perché mai l'esistenza di vagabondi e mendicanti avrebbe dovuto impedire ai cittadini poveri di esercitare i loro diritti politici. La conclusione che Audouin ne traeva era la medesima del pamphlet del "Courrier de Provence", ossia che l'istituzione di un prerequisito economico per poter essere elettori si basava sul pregiudizio che lavoratori e vagabondi fossero assimilabili, e ciò non poteva aver altro fine se non quello di impedire ad ampie fasce

[36] *Ivi.*, pp. 19-20.
[37] *Ivi*, pp. 21-23.

della popolazione di partecipare alla vita politica[38].

I dibattiti sul "marco d'argento", sulla caccia, sulla guardia nazionale e sul diritto di petizione erano accomunati dalla necessità di rispondere a una specifica problematica politico-sociale: chi erano i vagabondi? Era infatti indispensabile precisare, almeno a livello teorico, quali caratteristiche distinguessero il vagabondo dal cittadino. I deputati costituirono così un *Comité de mendicité*, a cui fu delegato il compito di analizzare i fenomeni della mendicità e del vagabondaggio e di organizzare dei progetti di legge per contrastarli. Questo Comitato, istituito durante la seduta del 30 gennaio 1790, rimase attivo per venti mesi fino alla conclusione dei lavori dell'Assemblea Nazionale il 20 settembre 1791. Durante questo periodo i suoi membri si riunirono 170 volte, discutendo e analizzando tutte le caratteristiche e le possibili varianti della mendicità e del vagabondaggio, nonché le diverse strategie politiche impiegabili per estinguere il fenomeno. Le conclusioni raggiunte dai commissari furono incluse in sette rapporti ufficiali consegnati all'Assemblea, ognuno dei quali suffragato da un progetto di decreto legislativo che supportasse le susseguenti legiferazioni dei deputati. Il tema della repressione della mendicità e del vagabondaggio – equiparato alla mendicità recidiva – fu il principale oggetto d'esame nel sesto rapporto del Comitato, consegnato all'Assemblea Nazionale il 21 gennaio 1791[39].

Il fatto stesso che i commissari dedicassero a tali argomenti un rapporto completo è indicativo della grande importanza che il *Comité* riponeva sulla questione della repressione di mendicità e vagabondaggio; numerose altre tematiche sociali, quali l'assistenza agli infermi, ai malati o ai trovatelli furono infatti accorpate negli altri rapporti. I commissari introdussero il progetto di decreto del sesto rapporto con una disamina delle problematiche legate al fenomeno del vagabondaggio, descritto come una vera "piaga" della società, un pericolo costante per gli abitanti delle campagne sempre a rischio di essere attaccati da "orde di vagabondi"[40]. Il vagabondaggio in

[38] "Journal universel", 7 ottobre 1791, p. 8.

[39] E. Laurent, J. Mavidal (a cura di), *Archives Parlementaires*, cit., 1885, XXII, p. 597-606.

[40] C. Bloch, A. Tuetey, *Procès-verbaux et rapports du Comité de mendicité de la Constituante: 1790-1791*, Paris, Imprimerie Nationale, 1911, p. 516.

particolare veniva confermato come matrice di grave instabilità sociale e politica, e il vagabondo rappresentava una figura essenzialmente antisociale e turbatrice dell'ordine pubblico. Il decreto presentato dal Comitato all'Assemblea non menzionava esplicitamente il vagabondaggio, ma i rapporti e le trascrizioni delle sedute del *Comité* rivelano con chiarezza la centralità attribuita alla figura del vagabondo nella prospettiva politico-sociale dei commissari. Nel sesto rapporto, si affermava infatti che lo «stato di indolenza e vagabondaggio, che porta necessariamente al disordine e al crimine, e li propaga, [era] quindi davvero un reato sociale»[41]. Si aggiungeva, inoltre, che «chi [dava aiuto] a un vagabondo cospira[va] quindi anche contro una parte della società, come il vagabondo, ricevendolo gratuitamente, cospira[va] contro l'individui che costringe[va] a lavorare per lui»[42]. Agli occhi dell'Assemblea e del Comitato, un simile comportamento era fondato sullo sfruttamento della beneficenza dei cittadini e dello Stato senza però contribuire in alcun modo al benessere della comunità. Per i rivoluzionari, il vagabondo era dunque la concretizzazione del mancato rispetto del patto sociale alla base dello Stato e i raggruppamenti di vagabondi rappresentavano inevitabilmente l'espressione più minacciosa di questo comportamento intrinsecamente sovversivo[43].

In tale contesto, l'elaborazione di una politica che contenesse e reprimesse questo fenomeno risultò essere una questione particolarmente urgente. Il Comitato espresse dunque ammirazione e ambizioni emulative nei confronti di qualsiasi modello normativo antico o moderno concepito al fine di imporre un rigido sistema di sorveglianza dei vagabondi. Un filo rosso avrebbe quindi unito lungo tutta la storia dell'umanità gli esperimenti legislativi volti alla repressione del vagabondaggio. I commissari identificarono nell'Atene di Solone e nell'antica Roma le fondamenta per le politiche di contenimento e soppressione dei vagabondi successivamente impiegate in Francia dall'epoca di Carlo Magno fino al regno di Luigi XVI

[41] *Ivi,* p. 513, «Cet état de fainéantise et de vagabondage, conduisant nécessairement au désordre et au crime, et les propageant, est donc véritablement un délit social».
[42] *Ibidem,* «Celui qui donne à un vagabond conspire donc ainsi contre une partie de la société, comme le vagabond, en recevant gratuitement, conspire contre l'individu qu'il force à travailler pour lui».
[43] *Ivi*, pp. 511-513, 515-519.

e alla Rivoluzione. Il *Comité de mendicité* si pose dunque come l'erede ideale, nonché il più moderno e virtuoso, di una tradizione plurimillenaria consacrata alla distinzione tra vera società e vagabondi per infine conseguire l'eradicazione del fenomeno, una concezione teleologica sostenuta anche dalle successive istituzioni rivoluzionarie dedicatesi alla repressione del vagabondaggio[44].

Il progetto di decreto redatto dai commissari e allegato al sesto rapporto prevedeva che sia il mendicante recidivo che quello senza domicilio, ossia il vagabondo, venissero arrestati e giudicati dai magistrati del distretto in cui era avvenuto il fermo: la pena prevista era la detenzione all'interno di specifiche strutture, denominate *maisons de correction*, per un periodo massimo di dodici mesi. Tuttavia, se il vagabondo fosse stato arrestato più di due volte il caso giudiziario sarebbe stato considerato con particolare severità, conducendo potenzialmente a una condanna all'esilio per minimo otto anni. La politica concepita dal *Comité* prevedeva dunque una vigorosa azione repressiva, realizzabile attraverso la collaborazione dei ministeri dell'Interno, della Giustizia e – per quanto concerneva il trasferimento dei vagabondi esiliati nelle colonie – della Marina. Idealmente, un tale sforzo collettivo da parte degli organi politici principali dello Stato avrebbe determinato un serio colpo al fenomeno del vagabondaggio e avrebbe così favorito la realizzazione dello scopo ultimo prefissato dal Comitato, ossia "l'estinzione" della mendicità e del vagabondaggio[45].

Nondimeno, la prospettiva del Comitato non era volta all'allontanamento perenne del vagabondo dalla società e in ciò risiedeva uno degli aspetti innovativi del suo lavoro. Il fine ultimo era infatti l'annientamento di pratiche considerate antisociali, tra cui il vagabondaggio, senza però impedire l'eventuale reinserimento dei vagabondi nel corpo sociale. In evidente continuità con le politiche di assistenza concepite nel tardo Sette-

[44] *Ivi*, pp. 309-327, 334-355; P. Bernard d'Héry, *Rapport sur l'organisation générale des secours publics, et sur la destruction de la mendicité, présenté à l'Assemblée nationale, au nom du comité des secours publics, par M. Bernard d'Airy, le 13 juin 1792, l'an quatrième de la liberté*, Paris, Imprimerie de l'Assemblée Législative, 1792, pp. 90-92.

[45] C. Bloch e A. Tuetey, *Procès-verbaux et rapports*, cit., pp. 519-522.

cento[46] nonché con le riflessioni di numerosi intellettuali contemporanei[47], il Comitato aspirava a una politica volta al recupero del reo attraverso l'insegnamento delle virtù civili e sociali. I pilastri di tale approccio erano la transitorietà dell'esilio e soprattutto l'utilizzo di *maisons de correction* come luoghi dove inviare i vagabondi non recidivi. Nonostante questi istituti dovessero rinchiudere degli individui considerati pericolosi, i commissari non equiparavano le *maisons de correction* alle prigioni o ai *dépôts de mendicité* istituiti sotto Luigi XV[48]. Il duca di Liancourt, presidente del Comitato, sancì questa distinzione nel maggio del 1790 sostenendo che uno degli scopi primari della nuova legislazione su mendicanti e vagabondi doveva appunto consistere nel salvare la nazione dai *dépôts*, descritti come ambienti esecrabili dove gli infermi e i miserabili erano condannati a un progressivo e inarrestabile degrado fisico e morale che conduceva infine alla morte[49]. Mentre prigioni e *dépôts* incarnavano la divisione tra la società e i condannati, le *maisons* dovevano favorire il reintegro dei vagabondi attraverso la riscoperta da parte del reo dell'amore per il lavoro. Il progetto di decreto sosteneva quindi che ogni dipartimento avrebbe dovuto istituire una *maison* nella quale i detenuti fossero impiegati in lavori utili nonché salariati. La paga sarebbe stata minima per non incoraggiare gli indigenti a farsi volutamente arrestare, ma allo stesso tempo sufficiente per promuovere il lavoro e per spronare ogni vagabondo e mendicante a reinserirsi nella società. Le *maisons de correction* dovevano dunque sostituire integralmente i *dépôts de mendicité* e costituire così l'ossatura di una politica dedita contemporaneamente alla repressione e al reintegro sociale del vagabondo[50].

---

[46] Cfr. J.-P. Gutton, *La société et les pauvres*, cit., 1974; J. Imbert (a cura di), *La Protection sociale sous la Révolution française*, Paris, Association pour l'étude de l'histoire de la sécurité sociale, 1990.

[47] Il *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria è esplicitamente citato nel sesto rapporto del *Comité de mendicité*, in C. Bloch, A. Tuetey, *Procès-verbaux et rapports*, cit., p. 522.

[48] C. Peny, *Les dépôts de mendicité sous l'Ancien Régime et les débuts de l'assistance publique aux maladies mentaux (1764-1790)*, in "Revue d'histoire de la protection sociale", 1(2011), 4, pp. 9-23.

[49] "Le Courrier de Provence", 27 maggio 1790, pp. 19-20.

[50] *Ivi*, pp. 522-527.

L'acuirsi delle lotte politiche tra le fazioni rivoluzionarie, l'aggravarsi della crisi economica e la complessa gestione di una guerra su più fronti contribuirono a radicalizzare nell'immaginario socio-politico l'identificazione del vagabondo come nemico dello Stato e della Rivoluzione. L'assimilazione tra la figura del vagabondo e quella dei controrivoluzionari divenne una tematica ricorrente nei resoconti della stampa francese sin dai primi arresti di presunti esponenti reazionari. Già nel gennaio del 1790, il "Courrier de Paris dans les provinces et des provinces à Paris" commentava il caso del marchese de Favras, arrestato e imprigionato allo Châtelet con l'accusa di cospirazione contro lo Stato. Il giornale sosteneva che Favras intendesse avvalersi di bande di vagabondi per destabilizzare l'ordine pubblico presentando ai lettori una sintesi del presunto piano del colpo di Stato che includeva la costituzione di un'armata controrivoluzionaria mediante l'arruolamento di mercenari e individui estranei alla società rivoluzionaria, tra cui i vagabondi[51]. Nel luglio dello stesso anno, Marat denunciava a Parigi la presenza di orde di vagabondi, invitati dai nemici della Rivoluzione con il fine di «sgozzare nelle tenebre» i patrioti[52]. Analogamente, il numero 816 del "Patriote français" di Brissot descriveva gli aristocratici emigrati dapprima come fanatici e successivamente come «vagabondi d'Oltre-Reno»[53]. Nella stessa direzione si collocava Joseph Duchaulchoy, collaboratore di Camille Desmoulins, che pubblicò su "La Sémaine politique et littéraire" una lista di reparti militari controrivoluzionari e stranieri, definendo gli «*chausseurs à pieds*» tedeschi come una banda di vagabondi[54]. Tale immaginario si rivelava dunque ampiamente diffuso e condiviso tra diversi esponenti del panorama politico rivoluzionario. Mentre il terrore della congiura aristocratica attanagliava i rivoluzionari, la paura dei vagabondi, considerati strumenti di sovversione, permeava l'immaginario collettivo, consolidandosi come uno dei temi centrali della narrazione politica dell'epoca.

Simili concezioni si radicalizzarono parallelamente all'inasprirsi del conflitto politico e, in particolare, dopo il tentativo di fuga del re a Va-

[51] "Le Courrier de Paris dans les provinces et des provinces à Paris", 9 gennaio 1790, p. 2.
[52] "L'Ami du Peuple", 1° giugno 1790, n. 120, p. 3, «égorger dans les ténèbres».
[53] "Patriote française", 4 novembre 1791, n. 816, p 3, «des vagabonds d'outre-Rhin».
[54] "La Sémaine politique et littéraire", 16 gennaio 1792, n. 5, p. 15.

rennes. La situazione interna nel 1791 era tesa, i tumulti affioravano in ogni angolo del paese, il complotto reazionario – sempre paventato dai rivoluzionari – pareva rafforzarsi ora che la famiglia reale si era rivelata tutt'altro che fedele alla neonata Costituzione, e la presenza lungo i confini tra Francia e Impero di bande di emigrati francesi controrivoluzionari incrementò il sospetto che dietro le supposte congiure aristocratiche si celavano in realtà le dinastie straniere – specialmente gli Asburgo[55]. In questo turbinio di paura e sospetto, l'inquietudine maturata verso le orde di vagabondi ne risultò rafforzata, come dimostrato dal discorso tenuto dal duca di Plaisance, ex-deputato della Seine-et-Oise alla Costituente, durante la seduta dell'11 dicembre 1791 della neo-costituita Assemblea legislativa. In questa occasione il duca sostenne che la Francia era sconvolta da una vera piaga, l'anarchia, che si traduceva in bande di mendicanti, briganti e vagabondi diffuse in numerosi dipartimenti. La violenza continua perpetuata da simili individui aveva provocato il terrore nelle campagna e ciò, continuava il duca, veniva compiuto forse con la complicità dei nemici del bene pubblico[56].

Tale immaginario prosperò sia tra i sostenitori della Rivoluzione che tra i suoi detrattori. Questa rappresentazione dei vagabondi era strumentale per descrivere gli avversari politici come complici di congiure atte al sovvertimento dell'ordine pubblico. L'accusa di ordire macchinazioni per diffondere l'anarchia e l'instabilità poteva essere imputata sia agli aristocratici reazionari – sostenitori di un mondo in dissoluzione – che ai rivoluzionari stessi – responsabili di aver abbattuto il precedente sistema politico-sociale. Conseguentemente, nel marzo del 1792 il reazionario "Journal Général" dell'Abbé Fontenai descrisse la Rivoluzione come il risultato della mancanza di restrizione statale nei confronti dei mendicanti e degli oziosi. Il giornale rappresentava la Francia come l'epicentro di una pericolosa epidemia di "spirito rivoluzionario", che se incontrollato

[55] C.A. Muller, *Du "peuple égaré" au "peuple enfant". Le discours politique révolutionnaire à l'épreuve de la révolte populaire en 1793*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 47 (2000), 1, pp. 93-112; G. Rudé, *Dalla Bastiglia al Termidoro. Le masse nella rivoluzione francese*, Roma, Riuniti Editore, 1966, pp. 114-120, 207-228, 265-266.

[56] "Logographe", 13 dicembre 1791, pp. 1-3.

avrebbe potuto diffondersi in qualsiasi stato europeo. La strategia ideale per contenere la Rivoluzione era dunque il rafforzamento degli organi di controllo e di polizia, che avrebbe comportato l'implacabile condanna dei vagabondi come strumento di gruppi di anarchici e scellerati. In questo caso, il complotto controrivoluzionario veniva quindi sostituito dall'idea della piaga della Rivoluzione, ma il risultato era sempre il medesimo, ossia l'instabilità e il disordine ordito dai nemici politici e realizzato dai vagabondi ai danni del buon popolo francese[57].

Qualunque fosse la prospettiva, le orde di vagabondi rappresentavano comunque lo strumento ideale dei nemici cospiratori, disposti a reclutare chiunque pur di danneggiare la società, sovvertire lo Stato, e risultarne personalmente avvantaggiati. I deputati dell'Assemblea legislativa condividevano simili preoccupazioni e pertanto l'attività del *Comité de mendicité* di definizione e repressione del vagabondaggio, interrotta con lo scioglimento dell'Assemblea nazionale costituente, fu ereditata da un nuovo organo, il *Comité des secours publics*. Il nuovo Comitato si rivelò meno speditivo nella realizzazione di rapporti ufficiali per l'Assemblea rispetto al precedente *Comité de mendicité* e l'iniziale lentezza dei lavori – provocata dalla complessa situazione politica, economica e sociale in cui la Francia versava nel 1791 – determinò una pressocché totale assenza di rapporti fino alla primavera del 1792. Soltanto sette mesi dopo l'istituzione del *Comité des secours publics*, nell'aprile del 1792, il deputato Bernard d'Héry riferì all'Assemblea che il Comitato era in procinto di redigere un primo rapporto ufficiale sull'estinzione dell'intera povertà. Il testo del rapporto fu infine presentato all'Assemblea nel giugno del 1792 nel clima teso che accompagnò i mesi antecedenti la dissoluzione della Monarchia francese e la nascita della Repubblica[58].

Le posizioni del *Comité des secours publics* ripresero parzialmente quelle sostenute dal precedente *Comité de mendicité*[59]. Il rapporto di Bernard riaffermò la concezione polisemica della politica di annientamento della povertà, non diversamente dal *Comité de mendicité*. L'approccio sostenuto dal

[57] "Journal Général", 5 marzo 1792, p. 2.
[58] T. Vissol, *Pauvreté et Lois sociales sous la Révolution française 1789-1794. Analyse d'un échec,* in J.-M. Servet (a cura di), *Idées économiques sous la Révolution (1789-1794)*, Lyon, Presses Universitaire de Lyon, 1989, pp. 278-288.
[59] A. Forrest, *The French Revolution and the Poor,* Oxford, Basil Blackwell, 1981, p. 23.

nuovo comitato prevedeva infatti un'azione bilanciata tra l'assistenza degli indigenti e la repressione dei vagabondi recidivi. Tale disegno politico prevedeva analogamente la realizzazione di *maisons de correction*, delle quali si riaffermò la distinzione strutturale e perfino etimologica rispetto ai *dépôts de mendicité* e alle prigioni. Il *Comité des secours publics* contribuì inoltre a rafforzare la distinzione tra poveri, mendicanti e vagabondi nell'immaginario collettivo confermando il carattere insurrezionale congenito nel fenomeno del vagabondaggio. Bernard d'Héry sviluppò ulteriormente la tematica delle similitudini tra orde di vagabondi e bande di briganti asserendo che i vagabondi costituivano una vera e propria "razza" distinta da tutte le altre categorie di indigenti e mendicanti per aver maturato un genuino odio nei confronti del lavoro, il fondamento politico-sociale della Francia rivoluzionaria. Riprendendo e amplificando il lessico impiegato dal *Comité de mendicité,* così come dalla stampa rivoluzionaria tra il 1789 e il 1791, il rapporto di Bernard affermò che «l'orda pericolosa e vorace» dei vagabondi doveva essere contenuta e repressa per "ripulire" la società dalla minaccia del vagabondaggio, sempre più intrecciata e sovrapposta nell'immaginario a quella del brigantaggio[60]. La radicalizzazione della prospettiva dei rivoluzionari sui vagabondi fu influenzata dalle nuove circostanze emerse nel corso del 1792. Le rinnovate tensioni politiche interne, il tradizionale timore di un imminente colpo di Stato controrivoluzionario, la crisi economica cavalcante e le iniziali sconfitte della guerra contro la Prussia e l'Impero asburgico furono fattori di non trascurabile importanza nell'elaborazione concettuale del vagabondo come pericolo interno politico e sociale. I rapporti del *Comité des secours publics* furono così espressione del radicamento e rinnovamento dell'immaginario collettivo rivoluzionario sui vagabondi, palesandone ulteriormente la pericolosità e il comportamento antisociale.

Reprimere i vagabondi per salvare la rivoluzione

Riconosciuto universalmente il principio secondo cui i vagabondi erano inaffidabili e potenzialmente agenti dei controrivoluzionari o delle potenze straniere, la prima soluzione avanzata a più riprese dai rivoluzionari fu l'istituzione di un rigido sistema di passaporti. La circolazione doveva

[60] P. Bernard d'Héry, *Rapport sur l'organisation générale*, cit., pp. 39, 47, 87-94.

essere severamente controllata e i cittadini dovevano potersi spostare solo quando ciò fosse stato certificato e approvato dalle autorità statali. Simili norme venivano percepite come uno strumento che restringeva la libertà di movimento, ma che nondimeno era necessario per la salvaguardia della Rivoluzione[61]. Tali ragionamenti e le rispettive motivazioni legittimanti furono sintetizzati efficacemente dal deputato monarchico Pierre-Édouard Lemontey nel gennaio del 1792. Questi dichiarò che bande di briganti infestavano il regno e che innumerevoli orde di vagabondi scorrazzavano incontrastate, pronte ad offrire i loro servigi ai nemici della nazione. Era dunque imperativo stabilire un controllo regolare degli spostamenti che non lasciasse nulla al caso e all'arbitrio, e ciò era conseguibile attraverso l'impiego dei passaporti[62].

È inoltre rilevante constatare che nel suo discorso Lemontey non si soffermò solamente sulla situazione interna francese e sui mezzi concreti per contenere il vagabondaggio, poiché il deputato ne approfittò per formulare un'analisi più complessa della società francese rivoluzionaria, distinguendola in tre classi precise:

> La société me paroît composée de deux éléments, qui se mêlent et se contiennent mutuellement. L'une est la classe qui possède, et l'autre celle qui travaille. Autour de ces deux classes erre pour piller la première, et pour séduire la seconde, une espèce de peuple nomade, sans mœurs, sans principes, et qui bourdonne sans cesse. Cette race vagabonde ne fait point partie de la société. Elle y prend tout, et n'y apporte rien. Le but du législateur sera rempli quand il l'aura réprimée, sans qu'il en résulte aucune violence, aucune contrainte pour les citoyens[63].

Lemontey proponeva dunque un immaginario in cui i vagabondi rappresentavano una classe separata dal resto della società, di cui non condividevano i costumi, i principi, nemmeno il carattere sedentario. I vagabondi, come i briganti, appartenevano ad un mondo diverso, ma non a sé stante, che rappresentava un pericolo per l'ordine sociale e soprattutto politico, cosicché i legislatori avevano il dovere di reprimere questi gruppi nocivi per i cittadini. Si rafforzava così l'assioma fondamentale secondo cui i

[61] V. Denis, *Une histoire de l'identité*, Seyssel, Champ Vallon, 2008, pp. 69-150.
[62] "Journal des débats et des décrets", 30 gennaio 1792, p. 5.
[63] *Ivi*, p. 7.

vagabondi erano socialmente e soprattutto politicamente contrapposti ai cittadini, alla Rivoluzione e in effetti alla società civile in sé.

L'accostamento tra orde di vagabondi e fazioni nemiche divenne una tematica favorita della retorica rivoluzionaria nei mesi che precedettero la giornata del 10 agosto 1792 e la conseguente fondazione della Repubblica. Numerosi deputati erano all'erta per qualsiasi sintomo di un possibile imminente colpo di Stato controrivoluzionario, e pertanto richiamarono più volte l'attenzione dell'Assemblea legislativa sulla presenza di supposte truppe di vagabondi forestieri all'interno di Parigi. In seguito alla dichiarazione di guerra contro l'Impero, il 20 aprile 1792, la circospezione dei rappresentanti del popolo nei confronti degli stranieri si era inevitabilmente consolidata, cosicché la presenza nella capitale di estranei – o presunti tali – provocava inevitabilmente notevoli inquietudini. Ovunque si presagivano macchinazioni oscure volte al rovesciamento dello Stato, misteriosi piani di cui i vagabondi dovevano rappresentare l'espressione più violenta. Il deputato Jean Bigot de Préameneu condivideva ad esempio simili inquietudini e quindi il 15 maggio si rivolse all'Assemblea in nome dei tre comitati *des Douze*, *de Survéillance* e *de Législation,* affermando che, al fine di impedire l'attuazione dei progetti insurrezionali tanto temuti, era necessario che lo Stato avesse informazioni dettagliate su tutti gli stranieri domiciliati a Parigi. Bisognava altresì sorvegliare tutti gli individui senza risorse, senza professione, *sans aveu*, insomma quanti fossero assimilabili ai vagabondi. Si trattava, diceva Bigot, di un'orda di malfattori rigettati dai paesi vicini per provocare la rovina della nazione francese, e di cui era pertanto necessario prima raccogliere maggiori informazioni per poi scacciarli o rinchiuderli[64].

Tre giorni dopo la discussione iniziale, l'Assemblea legislativa tornò sulla questione, con Lazare Carnot che ripropose le mozioni di Bigot, esprimendo posizioni ancora più risolute. Carnot sostenne che le orde di vagabondi in movimento verso Parigi rappresentavano uno strumento orchestrato da Coblenza – centro nevralgico della controrivoluzione guidata dal principe di Condé e dagli emigrati aristocratici – volto a seminare disordine e anarchia nella capitale. A suo dire, l'esercito nemico non si

[64] "Journal de Paris", 17 maggio 1792, p. 2; "Mercure universel", 17 maggio 1792, p. 9.

trovava solo alle frontiere, ma si celava anche nelle strade cittadine; per questo motivo, Carnot propose di considerare Parigi come una città sotto assedio. Tra le misure suggerite figuravano la raccolta sistematica di informazioni su tutti gli stranieri che si trattenessero a Parigi per più di tre giorni e l'introduzione di maggiori restrizioni per la concessione del porto d'armi, richiedendo la garanzia di affidabilità da parte di almeno due cittadini[65]. La necessità di prevenire una presunta congiura aristocratica orchestrata da Coblenza era fortemente percepita da numerosi deputati, i quali ritenevano indispensabile una rigorosa sorveglianza sugli stranieri presenti nella capitale nonché l'espulsione dei vagabondi. Il rapporto del *Comité des Douze*[66] datato 28 maggio, raccomandava con fermezza l'allontanamento da Parigi di mendicanti, vagabondi e *gens sans aveu*[67].

Nell'agosto del 1792, con una situazione interna sempre più precaria, l'avanzata degli eserciti nemici e il timore di un imminente colpo di Stato controrivoluzionario portarono l'Assemblea legislativa a considerare misure straordinarie per salvaguardare l'ordine pubblico. Dichiarando la patria in pericolo, i deputati approvarono un decreto, proposto da Carnot, che imponeva la distribuzione di armi alla popolazione civile. La legge, tuttavia, escludeva esplicitamente le *gens sans aveu* consolidando la distinzione tra il popolo patriottico e i vagabondi, considerati mercenari e antipatriottici[68]. Questa distinzione emerse anche nella narrazione della giornata "non rivoluzionaria" del 20 giugno 1792, quando il popolo parigino irruppe nel Palazzo delle Tuileries, costringendo Luigi XVI a indossare il berretto frigio. L'Assemblea legislativa, tuttavia, considerò tale azione troppo radicale per essere qualificata come una legittima insurrezione patriottica, attribuendola invece a orde di stranieri e vagabondi[69].

---

[65] "Mercure universel", 19 maggio 1792, p. 10; "Gazette nationale ou le Moniteur universel", 20 maggio 1792, p. 2.

[66] Secondo il "Journal de Paris" fu un rapporto del *Comité des secours*. *Ivi*, 30 maggio 1792, p. 2.

[67] "Mercure universel", 30 maggio 1792, p. 9; "Annales patriotiques et littéraires de la France", 30 maggio 1792, p. 3.

[68] "Journal des débats et des décrets", 2 agosto 1792, p. 21; "Mercure universel", 2 agosto 1792, p. 15; "Gazette nationale ou le Moniteur universel", 2 agosto 1792, p. 4; "Journal de Paris", 2 agosto 1792, p. 3.

[69] G. Rudé, *Dalla Bastiglia al Termidoro*, cit., pp. 114-120.

Pochi giorni dopo, il "Journal de Paris" commentò il duro scontro politico tra i deputati brissottini, alleati della municipalità di Parigi, e i rappresentanti della sezione della Bibliothèque, sostenuti dalla maggioranza filo-monarchica. L'immaginario dei vagabondi fu evocato dal giornale per descrivere l'episodio come un'espressione di anarchia e disordine. Al centro del dibattito vi era una petizione avanzata il 3 agosto dal sindaco brissottino Jérôme Pétion de Villeneuve, che, basandosi sui giudizi delle sezioni parigine, dichiarava il re inaffidabile per la sua evidente collusione con i nemici della Francia e proponeva la sua destituzione. Secondo il "Journal de Paris", tale proposta sconvolse profondamente i deputati e le tribune, che rimasero in silenzio durante il discorso del sindaco[70]. Due giorni dopo, alcune sezioni, inclusa quella della Bibliothèque, inviarono rappresentanti per contestare le affermazioni di Pétion e respingere la proposta di destituzione del sovrano. La disputa provocò inevitabili tensioni tra deputati e delegati municipali. I deputati Brissot, Collot d'Herbois e Marie-Joseph Chénier criticarono duramente i rappresentanti della Bibliothèque, accusandoli di esprimere l'opinione di una minoranza e sostenendo la necessità di rendere pubbliche le votazioni delle sezioni per garantire la trasparenza dei risultati. Tale proposta attirò la condanna del conservatore "Journal de Paris", che la considerava un pericolo per l'affidabilità delle votazioni e un favore alle fazioni politiche più radicali, tra cui quella di Collot d'Herbois. Il "Journal de Paris" paventava, inoltre, che l'accesso indiscriminato alle tribune potesse consentire ai vagabondi e ai mendicanti, che non avevano il diritto di voto, di esercitare indebite pressioni politiche, influenzando i cittadini a favore delle istanze dell'"estrema sinistra"[71]. In questa circostanza, il complotto sovversivo evocato dal giornale non aveva come bersaglio l'aristocrazia reazionaria, bensì la fazione giacobina, confermando come l'immaginario del vagabondo fosse adattabile a differenti narrazioni di minaccia politica.

Già prima della caduta del re, i vagabondi erano ampiamente percepiti come una componente cruciale di un universo oscuro e violento, situato al margine tra società civile e criminalità. Ritenuti pronti a mettere i propri servigi al soldo di qualunque nemico dello Stato, indipendentemente dall'o-

[70] "Journal de Paris", 4 agosto 1792, p. 4.
[71] *Ivi*, 6 agosto 1792, p. 3.

rientamento politico, i vagabondi incarnavano l'immagine di fomentatori di disordini e pressioni politiche. Questa rappresentazione si intensificò ulteriormente all'indomani dell'insurrezione del 10 agosto 1792. Parallelamente alla riorganizzazione del sistema politico in senso repubblicano[72] la contrapposizione tra cittadino e vagabondo si radicalizzò, divenendo un elemento cardine dell'immaginario socio-politico della Rivoluzione. Una chiara manifestazione di questa dicotomia si ritrova nel discorso tenuto da alcuni membri della sezione parigina dei *Fédérés* durante la seduta dell'Assemblea legislativa del 22 agosto. Sebbene il tema principale del discorso riguardasse una più ampia ridefinizione del ruolo politico attivo dei cittadini francesi – descritti come il primo «popolo libero dell'Universo»[73] – l'intervento dei delegati affrontava implicitamente la distinzione tra cittadino e vagabondo. I membri della sezione, forti della loro partecipazione all'insurrezione del 10 agosto, avanzarono una petizione all'Assemblea per ottenere il diritto di voto nelle assemblee primarie. Tale richiesta si basava sull'idea che la loro azione patriottica rappresentasse una prova evidente della loro affidabilità politica. Secondo la legislazione vigente, la partecipazione a questi organi politici era però subordinata al requisito di un domicilio stabile da almeno un anno, necessario per distinguere i cittadini dai vagabondi. I *Fédérés* riconoscevano la legittimità di tale criterio come strumento per identificare i veri membri della comunità rivoluzionaria, ma sostenevano che, nel loro caso, la partecipazione alla giornata del 10 agosto fosse prova sufficiente della loro adesione ai principi rivoluzionari e, quindi, della loro affidabilità politica. Essi argomentavano che, grazie alla notorietà acquisita nelle loro comunità, tale requisito temporale non fosse applicabile alla loro situazione[74].

Il diritto di partecipare alla vita politica, dunque, non si limitava a un criterio formale, bensì richiedeva una completa identificazione con i valori rivoluzionari. I cittadini si definivano come tali non solo attraverso

---

[72] A.-S. Chambost, *L'opposition suspect-patriote sous la Terreur,* in M. Ganzin (a cura di), *Sujet et citoyen. Actes du Colloque de Lyon,* Aix-en-Provence, Presses universitaires d'Aix-Marseille, 2018, pp. 257-268 ; C. A. Muller, *Du "peuple égaré" au "peuple enfant"*, cit., pp. 93-112; R. Monnier, *Autour des usages d'un nom indistinct*, cit., pp. 389-418.

[73] "Mercure universel", 23 agosto 1792, p. 14, «premier peuple libre de l'Univers».

[74] *Ibidem*. "Gazette Nazionale ou Le Moniteur universel", 24 agosto 1792, p. 3.

il rispetto delle leggi, ma anche mediante la dimostrazione attiva del loro impegno patriottico, come nel caso del 10 agosto, considerata un'azione esclusivamente patriottica e cittadina. Al contrario, il vagabondo – individuo *sans aveu* – era percepito come intrinsecamente inaffidabile, estraneo ai valori della Rivoluzione e privo della capacità di contribuire alla propria comunità. Di conseguenza, non solo gli era preclusa la partecipazione politica, ma veniva escluso anche dal riconoscimento sociale come membro legittimo della nazione[75].

Conclusioni

Lo studio di una specifica figura dell'immaginario criminale permette di cogliere le contraddizioni, tensioni e metamorfosi scaturite in un contesto complesso e multiforme come quello della Rivoluzione francese. La ricerca in merito è ancora in fieri e necessita di un ulteriore esame della documentazione e della letteratura, ma nondimeno attraverso l'analisi dell'argomento durante i primi quattro anni della Rivoluzione si può riconoscere l'esistenza di profonde interconnessioni tra la rappresentazione del vagabondaggio e tematiche care ai rivoluzionari come la cittadinanza, il brigantaggio e la legittimità dell'insurrezione popolare. L'esame della documentazione dell'epoca evidenzia come la Rivoluzione abbia contribuito all'elaborazione di una rappresentazione del vagabondo più complessa rispetto a quella d'Ancien Régime, declinandola in chiave politica. In tal senso, l'innovazione principale maturata durante la Rivoluzione non fu tanto l'identificazione delle orde di vagabondi come gruppi nemici alla società e alla civiltà occidentale – poiché simili interpretazioni erano proprie anche di protagonisti della cultura settecentesca, quali Montesquieu, Raynal, André Guevarre e Guillaume Le Trosne –, quanto piuttosto l'individuazione nei vagabondi di potenziali agenti mercenari dei nemici politici, proprio a causa della loro indole oziosa e antisociale. La stampa, i comitati, i deputati e la stessa popolazione francese furono generalmente concordi sul principio che vagabondi e cittadini non erano pertanto assimilabili, che la presenza di gruppi di vagabondi sul territorio francese rappresentava un

[75] V. Denis, *Policiers de Paris. Les commissaires de police en Révolution. 1789-1799,* Ceyzérieu, Champ Vallon, 2022, pp. 197-206.

rischio considerevole per la tutela della nazione e, soprattutto, che simili attruppamenti non fossero casuali, bensì il risultato di macchinazioni segrete e ostili. La figura del vagabondo si inserì dunque perfettamente all'interno dell'immaginario politico e culturale dei primi anni della Rivoluzione, e la sua rappresentazione ne risultò parallelamente influenzata e trasformata.

La Rivoluzione, già nei suoi primi anni, rappresentò dunque un momento di notevole discontinuità nell'elaborazione dell'immaginario delle figure costituenti la sfera della criminalità e della marginalità. Ciò non implica che la rappresentazione rivoluzionaria di vagabondi, mendicanti e altri individui considerati socialmente analoghi fosse interamente scissa dagli immaginari propri dell'*Ancien régime*, poiché è indubitabile che il mondo e gli immaginari della Rivoluzione si siano sviluppati in seno alle contraddizioni e trasformazioni proprie della società settecentesca. Nondimeno, l'analisi della raffigurazione dei vagabondi mostra che nei quattro anni che racchiudono l'inizio dell'esperienza rivoluzionaria – quando le fratture politiche erano ancora generalmente contenute e incomparabili con le violente divisioni caratterizzanti il periodo repubblicano – la figura del vagabondo non era più equiparata a una semplice piaga della società, ma piuttosto a una minaccia politica nel cuore dello Stato. Si può pertanto riconoscere nella Rivoluzione un momento determinante nella costituzione degli immaginari moderni e contemporanei della politica, del crimine e della società. In pochi anni emersero nuove rappresentazioni del vagabondaggio e della criminalità, frutto della sovrapposizione di immaginari vecchi e nuovi, intrecciati con un contesto politico teso e proiettato alla definizione e categorizzazione sia del male e dei nemici che del cittadino e dei patrioti. Le dichiarazioni e analisi di personaggi come il deputato Lemontey si accordano dunque con un contesto così complesso e culturalmente stratificato, dove sono già riscontrabili le radici di successivi immaginari, ivi compreso quello ottocentesco delle *classes dangereuses* e dei *bas fonds*.

Lemontey invero non impiegò mai nei dibattiti in Assemblea il concetto di *classes dangereuses,* né tantomeno sostenne che questo gruppi di individui esterni alla società avessero loro leggi o loro linguaggi, ma affermò che esisteva una classe vagabonda ostile ai proprietari e interessata a sedurre i lavoratori per indurli ad azioni violente e criminali. Ciò rappresentò dun-

que un tentativo precoce di interpretare la società moderna come ripartita in classi ordinarie e classi criminali, riconoscendo inoltre che le fasce più umili della popolazione erano pericolosamente soggette alla seduzione del crimine a detrimento dell'ordine pubblico, delle *classes dangereuses* in potenza. Sebbene l'immaginario rivoluzionario non fosse equivalente alle rappresentazioni della criminalità che si svilupparono in Francia durante la Restaurazione – non erano stati ancora concepiti ad esempio linguaggi, leggi e luoghi d'incontro propri delle classi criminali –, è comunque possibile riscontrare delle similitudini rilevanti tra i due immaginari. Risulta pertanto ragionevole supporre che la metamorfosi in seno alla Rivoluzione delle rappresentazioni degli erranti, vagabondi e criminali sia stata parzialmente responsabile per la costituzione delle successive concezioni della *controsocietà* criminale.